



Dodicesimila animali morti o abbattuti in 40 giorni di epidemia

In Emilia strage di suini Da dove arriva quest'afra di tipo C?

Quindici i focolai in due province - L'ipotesi Turchia - Le piazzole dell'autostrada - Un virus assente da 10 anni in Italia e in Europa - I rimedi



Dalla nostra redazione
MODENA — Piccolo, mobilissimo, estremamente resistente. E con una spiccata predilezione per i maiali. Di questo killer che dal 23 novembre ha già «fatto fuori» oltre 12.000 suini (direttamente o perché abbattuti per impedire la diffusione del contagio) in un territorio a cavallo tra le province di Modena e Reggio Emilia con puntatina (finale, si spera) ai confini con il Bolognese, di questo virus inafferrabile e micidiale che ha per nome afra di tipo C, i veterinari conoscono ormai ogni più piccolo spostamento sul suolo italiano. Ma il «cognome», ovvero il sottotipo, necessario per risalire, tramite le informazioni e le statistiche epidemiologiche nazionali e internazionali, all'origine dell'epidemia, rimane ancora da scoprire. E così, di conseguenza, la sua «nascita» è avvolta dal più fitto mistero. Un vero «mistero internazionale» perché l'afra di tipo C è assente dalla penisola da oltre 10 anni, dal 1975 quando ad essere colpito fu il Ravennate, e pure dall'Europa (almeno ufficialmente) e quindi non può che provenire da qualche paese extraeuropeo. Insomma quasi una storia «gelata» in cui si conoscono le vittime, ma non il «movente».

«Di ipotesi sulla provenienza del virus se ne possono fare tante e nessuna», commenta con un misto di scetticismo e reticenze il prof. Pier Luigi Gualandri, direttore dell'Istituto zooprofilattico di Brescia, la «centrale investigativa» che insieme al veterinario regionale sta indagando per individuare il «perché» e il «come» l'afra sia giunta a Campogalliano, il comune del Modenese in cui ha fatto la sua prima apparizione. «Sappiamo che questo virus affoso ha una particolare predisposizione per le specie suina, probabilmente perché i bovini (come prescrive la profilassi di Stato) sono stati vaccinati preventivamente. L'afra colpisce, infatti, gli animali e «ungua fessa», cioè bovini, suini e ovini. Sappiamo anche che i primi due focolai furono localizzati uno a destra e uno a sinistra dell'autostrada, vicino a delle piazzole di sosta e che l'afra di tipo C è sicuramente in azione di là dal Bosforo».

La «spontanea» dell'afra, che da quel 23 novembre ha «attaccato» una quindicina di allevamenti saltellando da Campogalliano a Rubiera, a Modena, a Carpi, a Castelnuovo, a S. Cesario e a Spilimbergo, sta nell'incredibile capacità di trasmettersi e diffondersi utilizzando tutti i mezzi possibili, dagli animali agli uomini, che sono «aportatori meccanici» (e cioè trasportano materialmente) il virus con le scarpe, gli abiti, i capelli, ma non sono soggetti alla malattia, agli autocarri e ad ogni sorta di mezzi meccanici. In esse persino questo virus piccolissimo e leggerissimo, a viaggiare lasciandosi cullare dall'aria. «Non definirei però questo virus che ha colpito il Modenese e il Reggiano — aggiunge il prof. Gualandri — particolarmente terribile: se lo fosse avrebbe compiuto balzi ben più lunghi, che da Modena a Brescia per esempio. Invece, e per fortuna perché se attraverso il Po sarà un vero di-

astro per il Mantovano (altra zona ad alta concentrazione di suini), continuerà a girare in un'area assai circoscritta, grazie anche all'eccellente opera svolta dai veterinari locali. In pochi giorni una cinquantina di veterinari hanno eretto intorno alle zone infette un cordone imunitario fatto di 850.000 vaccinazioni, praticate ad altrettanti maiali. E altre 600.000 dosi di vaccino sono in arrivo dall'Istituto di Brescia (che produce circa il 90% del fabbisogno italiano) per ripetere l'innoculazione e rafforzare le difese degli animali.

«Il vaccino non è il toccasana, l'elisir magico — ammonisce il prof. Gualandri — che risolveva magicamente gli allevatori —, non si possono dormire sonni tranquilli solo perché l'allevamento è stato vaccinato. Sarebbe un grosso abbaglio. Il vaccino è uno degli strumenti necessari per combattere l'epidemia: gli altri si chiamano «prevenzione», «igiene», «eccezioni costanti» e «congelamento degli animali».

Contro l'eccesso di fertilizzanti

L'Ungheria prova ora un prodotto segreto

Dal nostro corrispondente
BUDAPEST — Il crescente consumo di fertilizzanti chimici, se ha permesso di raggiungere produzioni unitarie impensabili ancora qualche decennio fa, ha però anche fatto diventare l'agricoltura uno dei principali vettori di inquinamento. Una parte notevole dei fertilizzanti, infatti, non viene assorbita ed utilizzata dalle piante, ma si fissa all'humus o rimane addirittura libero nel terreno, viene lavato via dalle piogge o dalle acque di irrigazione ed arriva nei fiumi e nei mari a sconvolgere delicati equilibri chimici. È il caso, ad esempio, tra le sostanze fondamentali per l'agricoltura, del fosforo e del potassio che vanno perduti fin nella misura del 50 per cento. Inevitabile, se non si vuole fermare il progresso e rispingere indietro l'agricoltura di decenni?

Le proposte che vengono da alcune correnti ecologiste di tornare alla concimazione naturale non sembrano realistiche e praticabili nella grande agricoltura. Ed è anche di scarso effetto la raccomandazione di non esagerare con la fertilizzazione chimica: il costo dei concimi è infatti tale che gli agricoltori sono ben attenti a non sprecarli. Sarà ancora la tecnica a darci una mano per utilizzare più razionalmente i fertilizzanti, ottenendone ricavi maggiori con quantità decrescenti e riducendo nel contempo l'impatto inquinante?

Per il 1986 il metodo Torosick, che viene sperimentato anche in Ungheria, è quello che ha il maggior interesse. In questo campo, è stato messo a punto da un ingegnere agronomo ungherese, Mihaly Torosick, e sperimentato durante l'85 da 54 cooperative agricole su una superficie di 70 mila ettari a frumento, mais, girasole, soia e riso. Si tratta di una sostanza ovviamente tenuta per ora segreta, che viene addizionata ai concimi chimici e che impedisce ad essi, e in particolare al fosforo e al potassio, di fissarsi al suolo. Se i fertilizzanti così addizionati verranno sparsi in piccole dosi e con maggiore frequenza che quelli normali, le piante avranno la possibilità di valorizzare quasi totalmente le sostanze nutritive e sui campi resterà una quantità del tutto trascurabile di sostanza inquinante. Sulle superfici sulle quali sono stati condotti i test, con una riduzione del 30 per cento dei concimi impiegati, si sono avuti rendimenti superiori di 4 quintali l'ettaro per il frumento, di 8 quintali per il mais, di 15 quintali per il riso, di 3,5 quintali per il girasole e di 3,8 quintali per la soia.

Per il 1986 il metodo Torosick, che viene sperimentato anche in Ungheria, è quello che ha il maggior interesse. In questo campo, è stato messo a punto da un ingegnere agronomo ungherese, Mihaly Torosick, e sperimentato durante l'85 da 54 cooperative agricole su una superficie di 70 mila ettari a frumento, mais, girasole, soia e riso. Si tratta di una sostanza ovviamente tenuta per ora segreta, che viene addizionata ai concimi chimici e che impedisce ad essi, e in particolare al fosforo e al potassio, di fissarsi al suolo. Se i fertilizzanti così addizionati verranno sparsi in piccole dosi e con maggiore frequenza che quelli normali, le piante avranno la possibilità di valorizzare quasi totalmente le sostanze nutritive e sui campi resterà una quantità del tutto trascurabile di sostanza inquinante. Sulle superfici sulle quali sono stati condotti i test, con una riduzione del 30 per cento dei concimi impiegati, si sono avuti rendimenti superiori di 4 quintali l'ettaro per il frumento, di 8 quintali per il mais, di 15 quintali per il riso, di 3,5 quintali per il girasole e di 3,8 quintali per la soia.

«L'afra di tipo C è assente dalla penisola da oltre 10 anni, dal 1975 quando ad essere colpito fu il Ravennate, e pure dall'Europa (almeno ufficialmente) e quindi non può che provenire da qualche paese extraeuropeo. Insomma quasi una storia «gelata» in cui si conoscono le vittime, ma non il «movente».

L'azione della Pro.Zoo.A (che raggruppa 1.400 allevatori piemontesi) punta a un miglior prodotto

Per un buon latte non bastano i computer

Come è cambiato quel difficile rapporto con i caseifici



Dal nostro inviato
FOSSANO — «Succedeva che il caseificio prelevava i campioni di latte e le penalizzazioni sulla base delle sue analisi. A fine anno, ogni produttore si vedeva piovare addosso delle penalizzazioni assai pesanti, fino a 400-450 mila lire, senza neppure sapere esattamente cosa non andava nel suo latte. Ora tutto questo non succede più, e il latte è migliore». Piero Serra, vicepresidente dell'associazione produttori zootecnici (Pro.Zoo.A), racconta col tono soddisfatto di chi ha ottenuto un risultato cui ambiva da tempo. L'agricoltura che si rinnova e modernizza non ha portato solo i computer nelle stalle del Cuneese: è stata la crescita dell'organizzazione, e con essa l'aumento del potere di contrattazione, a mutare profondamente situazioni che creavano squilibri e scontento.

Caro direttore, molto opportuno ed interessante sottoscrivere l'articolo che a firma di Fulvio Gressi è apparso in «Agricoltura e ambiente» di domenica scorsa su «l'Unità» a proposito della Fiera di Reggio Calabria che dovrebbe essere «istituzionalmente» dedicata agli agrumi, ma che di solito si svolge con gli agrumi «contornati» permanenti. È importante che un organo di partito, come «l'Unità», abbia messo in rilievo, con molto garbo ma con esatta precisione, cose che altre forze politiche, organi di stampa specializzati e qualche organismo agricolo hanno, in

zione nei caseifici. Il risultato è stato duplice: le penalizzazioni sono praticamente sparite, la campagna di responsabilizzazione che abbiamo condotto tra gli allevatori ha dato buon esito e si è avuta una produzione qualitativamente migliore. Un fatto di notevole importanza perché i regolamenti Cee prevedono, entro la fine del 1986, l'adozione obbligatoria del criterio di pagamento del latte secondo la qualità. Mancare questo appuntamento significherebbe perdere i finanziamenti. Ci sono delle resistenze da vincere, bisognerà condurre un'opera di convincimento non facile né scontata. Ma la Pro.Zoo.A si è già messa sulla buona strada.

La struttura tecnico-operativa dell'associazione si è rapidamente consolidata. Attualmente è costituita da quattro agronomi e un veterinario a tempo pieno, e da un nutrito gruppo di consulenti; il laboratorio si è progressivamente attrezzato con i fondi regionali. L'assistenza agli allevatori con l'intera fase produttiva, iniziando con l'acquisto del foraggio. È in atto un sistema di computerizzazione delle razioni, diverse in ogni stagione, che interessa già oltre 500 aziende e sarà esteso assai presto alle altre. L'apparato tecnico effettua l'analisi del silo-mais e i controlli sui valori proteici delle erbe e del fieno. Lo sforzo è diretto a garantire i periodi di lattazione costante delle bovine. Il primo piano contro l'ipofertilità in Piemonte è nato in seno all'associazione che ha sede a Fossano.

Arturo Barioli

Risicoltura, se ne discute a Vercelli

VERCELLI — Sabato prossimo, alle 9,30, a Vercelli, nel salone Rinascente, si terrà l'8° Convegno annuale per la programmazione agricola zonale (giunta ad una fase di transizione dal comprensorio alla provincia) per la riforma della politica agricola comune e la riduzione del deficit agro-alimentare (che presuppone una convergenza con le forze imprenditoriali), per la seconda riforma agraria, con un'attenzione per il lavoro e lo sviluppo.

Pagine verdi

«Terra non guerra» Lotte contadine nella mitica Maremma

Mitica Maremma. Terra generosa, boschi, macchia, mare, miniere, distese di grano, frutteti. Ieri paludi, sofferenze e lotte. Ieri, appunto. Un cronista ha indagato negli anni della trasformazione soffermandosi sulle battaglie di quei dieci anni decisivi (dal 1945 al 1955) in questo pezzo di Italia, dalle pendici del monte Amiata ai confini col Lazio.

La storia che Fusi racconta prende avvio naturalmente dagli inizi del secolo, quando la Maremma era la «terra di malaria», paludi, sterpaglia, mandrie. Tutto in mano a poche grandi famiglie. Da un lato, dunque, il latifondo, che nel 1930 possiede il settanta per cento della terra, dall'altro i braccianti, i coloni, i mezzadri. Un conflitto che ha radici lontane e che esplose negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, con le prime occupazioni delle terre, che qui furono un vero e proprio movimento di popolo, con la partecipazione di Comuni e la costituzione di centinaia di cooperative. Si scatenavano così, a ondate successive, lotte dure, a volte fronteggiate da polizia e carabinieri inviati dai governi centristi a proteggere gli agrari. Gli obiettivi vicini erano l'applicazione del decreto Gullo-Segni per l'assegnazione delle terre incolte, una giusta applicazione del lodo De Gasperi per migliorarle, in favore dei mezzadri, la ripartizione dei raccolti, e poi quello fondamentale della conquista di una vera riforma agraria.

episodi le battaglie sulle ale e nei campi, contro agrari decisi a tutto piuttosto di cedere, agrari impersonificati da famiglie della nobiltà e da rappresentanti del grande capitale. Spesso alla lotta per la terra, per migliori condizioni di vita, per il risanamento delle case coloniche, per una equa ripartizione dei prodotti, si accompagnano le battaglie politiche, soprattutto per la pace: le bandiere iridate issate sui fienili, sui trattori, sulle trebbiatrici, oppure indossate sulla pelle arsa dal sole per impedire a carabinieri e «celerrini» di straparlare.

Niente olivi, betulle

privati e della forestale, da un lato, ed attraverso i normali controlli fito-patologici alle frontiere per il materiale importato. Sfluggerbbero, è quasi certo, i fenomeni di piccola scala, ma si potrebbe controllare il loro diffondersi.